

onestà) che lei fosse come capitato in mezzo ad una tempesta non capendo bene da che parte tirasse il vento. Tutto ciò francamente provoca la mia incredulità), di fronte alle sue dichiarazioni. Io non posso pensare che una persona certamente brillante (non credo si diventi generale dei carabinieri con facilità; io ho problemi a capire la carriera militare) non abbia rianalizzato questa situazione e ancora oggi venga a dire: «Isolando le questioni, individuando il rapporto con il giudice, piuttosto che Buzzi, Romanino, il maresciallo Toaldo», e così via.

Io credo cioè, e concludo il mio intervento facendo un'affermazione, che anche il nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia, inserito in assoluto rispetto delle istituzioni (perché – ripeto – i carabinieri dovevano difendere evidentemente la Repubblica italiana da chi immaginava cose diverse), era perfettamente a conoscenza di questo tipo di realtà.

Posso pensare che la polizia giudiziaria di Brescia, intesa come carabinieri al suo comando, non facesse parte di alcun disegno strategico, anche se non poteva «non sapere che» (espressione che si usa molto oggi).

Non a caso lei ha rapporti con certi personaggi; non a caso (le dico io qualcosa di più) certamente il segretario provinciale del Movimento sociale italiano di allora veniva a lamentarsi di realtà giovanili che non poteva controllare (penso al gruppo di Riscossa, di cui abbiamo parlato con l'onorevole Corsini durante l'audizione di Arcai) e di situazioni che sfuggivano al controllo del Movimento sociale italiano, che preoccupavano i responsabili del Movimento stesso e quindi le dava sicuramente una serie di informazioni che lei non poteva non acquisire, non archiviare, non memorizzare, per capire quale era la situazione di Brescia nella quale viveva.

Ecco il motivo per cui ho voluto intervenire, siccome questo quadro, almeno per quanto mi riguarda, credo di conoscerlo bene. Ho conosciuto Giancarlo Esposti, ho conosciuto molti di questi personaggi. Credo di avere anche qualche responsabilità politica, perché alcune cose non si sono potute fare per evitare che degenerassero in situazioni di questo tipo.

La mia non era una domanda, generale, era solo per dirle che non è possibile, nel 1997, ricostruire, e le giuro che lo sto ricostruendo con grande fatica anche se fa parte della mia vita; però immaginavo fosse possibile descrivere, oggi con maggiore serenità, un percorso ormai storico. Questa Commissione credo abbia ormai rinunciato a scoprire chi ha messo la bomba, perché è ormai difficile, ci sono depistaggi; sono passati ventitré anni, sono morti molti attori. Ma è difficile capire la logica e il ruolo dei vari soggetti.

Generale Delfino, lei ad un certo punto nella sua esposizione ha detto: «La macchina che passa per il lago d'Iseo, ero d'accordo che qualcuno buttasse un pacchetto di sigarette vuoto, perché questo avrebbe significato che vi erano gli esplosivi». Su quella macchina erano in due: Kim Borromeo e Spedini. Dietro chi c'era? Maifredi dov'era?

DELFINO. L'ho detto: c'era Maifredi. Era Maifredi che era...

PRESIDENTE. Faccia finire la domanda, perché dopo voglio dire io una cosa che vorrei restasse a verbale.

DELFINO. Vorrei rispondere al senatore Mantica. Non è solo una domanda la sua.

MANTICA. Non è una domanda; è un'osservazione!

DELFINO. È più che una domanda.

MANTICA. Non è possibile che queste cose non siano acquisite anche dal generale Delfino e che forse alla luce di queste cose non sia riconducibile o ricostruibile la storia di Brescia; non i singoli fatti, ripeto, la storia, la logica, in maniera meno frazionata, meno approssimativa, meno superficiale di quanto io l'ho avvertita – mi dispiace, generale – nella sua esposizione.

PRESIDENTE. Vorrei che restasse a verbale che io non ho vissuto quel periodo, ma ritengo che il quadro generale descritto dal senatore Mantica sia non solo verosimile ma vero. Questo sulla base della conoscenza che io ho avuto in questi anni e della documentazione che ho potuto leggere.

CORSINI. Mi associo anch'io a questa sua osservazione.

PRESIDENTE. Mi sembra non una domanda, ma un contributo estremamente importante per cambiare il clima di questa Commissione. Se ragioniamo sul piano del senatore Mantica, penso che non dovremmo avere delle difficoltà nel dire al paese cosa è successo in quegli anni.

DELFINO. All'inizio della mia descrizione, senza sapere, perché non conoscevo o non ricordavo che lei appartenesse al Movimento sociale, ho dato atto che il segretario...

MANTICA. C'è il rapporto Mazza, con due pagine.

DELFINO. Ora che ha fatto il cognome mi ricordo.

Ho dato atto che proprio il segretario provinciale del Movimento sociale italiano di Brescia era preoccupato di possibili sviluppi anche in senso estremistico del momento politico bresciano. I due fratelli Fadini, contrariamente a quanto è stato detto in questa Commissione, sono stati assolti dal reato di cospirazione politica e sono stati invece condannati a sei mesi per altri motivi. Innanzitutto, mi consenta di fare una precisazione perché lei tocca l'Arma dei carabinieri.

MANTICA. Con grande rispetto.

DELFINO. Non mi pare dal suo intervento che vi sia molto rispetto. Scusi onorevole ma sono abituato a parlare chiaro e ad esprimere i miei giudizi. Quando lei dice che noi eravamo quasi in combutta, lei cancella la storia dell'Arma dei carabinieri, i sacrifici e i morti sopportati dall'Arma. Il capitano Delfino sgomina quell'organizzazione che sta portando lutti in Italia. Le rispondo che non escludo che vi fossero a livello personale ufficiali, sottoufficiali che avessero idee da una parte e dall'altra.

MANTICA. Mi scusi non ho detto questo, tengo a precisarlo. È il mondo della destra che vide i carabinieri in una valutazione ...Voi siete lo Stato, le istituzioni, gli unici capaci di riportare in questo Stato – allora giudicato corrotto, comunista, venduto alla Russia – ordine e legge. Questa è la logica.

DELFINO. Mi scusi la logica non la può individuare nell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Quello che vuole dire il senatore Mantica, che ha espresso meglio di me quanto io stesso volevo dire, è che la verità sulle singole stragi non si raggiungeva perché tutto il quadro generale veniva in qualche modo rimosso e tutto si chiudeva su una serie di fatti particolari che poi non reggevano al vaglio dibattimentale. Questo è quanto volevo dire in precedenza e il senatore Mantica lo ha espresso meglio di me.

DELFINO. Prendo atto che il senatore Mantica non voleva dire questo, ma il solo fatto che l'allora capitano Delfino smantella un'organizzazione che aveva una tendenza politica non significa che altri, ma singolarmente, guardassero verso un mondo... il famoso rapporto Mazza e i due estremismi dei quali abbiamo avuto notizia diretta. Ora conoscere la situazione locale – lei giustamente dice che non si può venire in Commissione oggi, dopo ventitré anni – è importante. In primo luogo, se ventitré anni fa lei, senatore Mantica, fosse stato interessato a descrivere quello che stava succedendo a Brescia o a Milano e se non avesse fatto parte di un *entourage* politico, sarebbe stato in grado di descriverlo? In secondo luogo i miei compiti non erano politici. Ero un ufficiale di polizia giudiziaria che sulla base di un preciso articolo del codice di procedura penale aveva l'obbligo di riferire i fatti e non di giudicarli. Guai nel momento in cui l'ufficiale giudica. L'ufficiale deve riferire i fatti, assicurare le prove e ricercarle. Nel contesto storico in cui si sono verificati quei fatti, dopo ventitré anni siamo in grado di disquisire sulle varie componenti, su ciò che si agitava. Allora avevamo otto morti e centodue feriti per i quali dovevamo dare, come ufficiali di polizia giudiziaria, una risposta all'autorità giudiziaria. Ora, in questo contesto di gioia o di acclamazione – come mi sembra di avere intravisto nelle sue espressioni quando affermava che i carabinieri che non intervenivano venivano applauditi – ... Oggi, dopo ventitré anni, possiamo dare giudizi più aderenti a quella realtà che tutti abbiamo vissuto, chi a Brescia chi a Milano. Ricorda via Larga, e le dichiarazioni

del Governo su quanto era accaduto la sera di sabato nella quale furono distrutte macchine, negozi. Il Governo disse che non era successo nulla e quando si parlò di un intervento che tutti sapevamo come attuare perché attraverso le vie perpendicolari a via Larga vi era la possibilità di intervenire, la risposta fu: «E se muore qualcuno di loro, cade il Governo?».

PRESIDENTE. Loro chi?

DELFINO. I manifestanti. Se muore un manifestante cade il Governo. Morivano i carabinieri, morivano i poliziotti e il Governo non cadeva. Quindi l'analisi che lei fa oggi dopo ventitré anni la riporti nel clima politico di allora in cui la destra – ho dato atto prima ancora che lei intervenisse che noi abbiamo avuto contributi di idee e di notizie anche dal Movimento sociale – era un porto. Guai al giorno in cui l'ufficiale di polizia giudiziaria va dal prefetto a dire che ha commesso un omicidio e chiudiamo. Il mondo della polizia giudiziaria è una ricerca – come dicono gli inglesi – in un ambiente pessimo ma fatto da gentiluomini, cioè la ricerca della notizia, nessuno poteva non sapere. Oggi. Allora cercavamo prostitute, estremisti, chi dava notizie; ma per fare che cosa? Non un'analisi politica che non mi competeva giudicare i comportamenti politici. I compiti che avevamo erano quelli di riferire all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Guardi generale, lo dico in seduta pubblica, anche se c'è stato riferito in seduta segreta ma non capivo il senso di quella scelta. L'onorevole Forlani ci ha detto una cosa molto importante. Quando nel 1974 dice in un comizio la famosa frase: «Abbiamo sventato uno dei tentativi più forti che ci siano stati contro la democrazia in Italia», egli ci ha riferito che l'allarme gliel'aveva dato Almirante. È evidente quindi che c'era una sensazione a livello della struttura ufficiale del Movimento sociale di un mondo marginale che sfuggiva al controllo. Ma, se lei mi consente, non poteva essere Giancarlo Esposti la minaccia alla democrazia italiana. È evidente che Almirante e Forlani capivano che ci potevano essere forze molto più forti che utilizzavano quella manovalanza. Questo è il senso della storia del Paese.

DELFINO. Ci sono dei quadri ma io non posso andare oltre i fatti. Alcune sono deduzioni, ma dopo ventitré anni. Se allora avessi avuto la possibilità di fare deduzioni, le avrei esposte in un rapporto nel quale indicavo l'esito dei miei compiti che erano quelli di ufficiale di polizia giudiziaria. Oggi possiamo discutere tranquillamente, ma io ho fatto la pre-messa del contributo che è stato dato...

PRESIDENTE. Ma stasera stiamo parlando non con il capitano Delfino, ma con il generale Delfino.

DELFINO. E allora io debbo riferire i fatti. Mi pare che abbiamo tenuto segrete tante cose e il mio giudizio non mi sembra lontano da quanto lei dice.

PRESIDENTE. Ritengo che la verità sia diffusa, stia nelle carte. Non bisogna fare indagini specifiche, se mettiamo insieme tutto quello che sappiamo, il quadro di insieme viene fuori con grande chiarezza.

DELFINO. Mi pare di aver abbondato nei particolari.

FRAGALÀ. Signor generale, prendo spunto dall'attualità per una domanda retrospettiva. Lei stasera ha illustrato alla Commissione un *curriculum* militare, investigativo e di *intelligence* di grandissimo livello. Lei ha il petto pieno di decorazioni, ma, nonostante questo, ha lamentato una condizione di persecuzione giudiziaria.

PRESIDENTE. Temo, onorevole Fragalà, che lei si stia richiamando a delle cose che ci sono state dette in seduta segreta.

FRAGALÀ. Sì, ha ragione. Passiamo in seduta segreta, Presidente.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 00,25 ().*

... *Omissis* ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 1,05 del 26 giugno.

DE LUCA Athos. Penso che lei non sia venuto qui soltanto in virtù di questa *querelle* con il giudice Arcai...

DELFINO. Scusi onorevole, io non ho chiesto niente.

PRESIDENTE. È stata una mia iniziativa: mi è sembrato giusto che il generale Delfino venisse ad esporre il suo punto di vista una volta che Arcai aveva chiesto di essere sentito.

DE LUCA Athos. Credo che lei sia venuto qui non soltanto per ribattere le questioni sollevate del giudice Arcai, ma anche mosso da qualche altro intento. In questa lunga audizione sono emerse anche cose interessanti.

Ci ha fatto intravedere che in alcuni momenti della sua brillante carriera è stato scomodo e per questo veniva trasferito; il punto sul quale riscontriamo una singolare analogia tra il comportamento dei *leader* politici venuti in questa Commissione ed il comportamento di un grande personaggio che viene dall'Arma, è che il livello politico rimane sempre fuori

(*) Vedasi nota pagina 327.

dalla nostra analisi. È evidente che partiamo da un atto di ingenuità, perché pretendremmo che persone che vivono al secolo possano, in questa sede, fare dei riferimenti più precisi a responsabilità politiche.

Lei ha detto che in molte situazioni ha visto delle nebbie, o che comunque non c'erano chiarezze. È possibile che un uomo che ha avuto il suo potere, che era il terminale in moltissime informazioni, che ha vissuto a fianco a persone importanti non sia in grado di indicare alla Commissione delle responsabilità politiche degli uomini che in quel momento governavano il paese?

Le faccio una domanda particolare su Taviani, che ascolteremo fra pochi giorni: quale è stato il ruolo di Taviani rispetto a questo porto delle nebbie, espressione che è stata usata per la procura di Roma? È vero che il Maifredi aveva avuto occasione di salvare la vita all'onorevole Taviani? Le risulta qualche cosa?

Quando lei accompagnò il giudice Arcai con l'onorevole Pisanò, quali erano le finalità dell'incontro? Le chiedo ancora: lei ha mai conosciuto Walter Beneforti? Le è mai stato offerto di aderire alla massoneria? Ha avuto modo di conoscere il Filippi, coinvolto nel conflitto a fuoco di Pian del Rascino in cui morì Giancarlo Esposti? Quale fu il ruolo dei super testi Bonati Ugo e Ombretta Giacomazzi nella prima istruttoria? I testi erano completamente affidabili o subirono pressioni?

Ancora, con il giudice Arcai abbiamo discusso del famoso lavaggio della piazza. Lei ha saputo perché avvenne quell'intervento da tutti giudicato inopportuno? Infine le chiedo se ha qualcosa da dirci sulla morte del generale Mino.

DELFINO. Sulla morte del generale Mino non so perché dovrei conoscere qualche cosa; all'epoca comandavo Milano. Sulla morte di Mino penso che si siano intrecciate ipotesi sulle quali non si è arrivati a nessuna conclusione diversa da una caduta accidentale. Se avessi avuto un solo elemento, sarei andato dal magistrato.

Su Taviani posso dire che l'ho incontrato due volte dopo il 1974. Un giorno, quando comandavo Alessandria o il Piemonte sono andato ad una manifestazione; Taviani mi vede e mi dice: «nella mia vita sono stato salvato due volte dai carabinieri, una volta in guerra e una volta da lei, capitano Delfino». Gli chiesi dove ma non me lo seppe dire. L'ho incontrato un'altra volta per caso e mi disse la stessa cosa.

PRESIDENTE. Lei lo avrebbe salvato senza rendersene conto. Lo domanderemo al senatore Taviani.

DELFINO. Poi lei mi ha fatto una domanda su un certo Filippi, ma io neanche lo conosco.

DE LUCA Athos. È un maresciallo.

DELFINO. Mi pare che dopo l'intervento di Pian del Rascino, per una questione di medici fosse venuto a Brescia appoggiandosi alla legione; mi pare sia lui, ma non l'ho mai conosciuto.

PRESIDENTE. Ma insomma, quello di Pian del Rascino fu un combattimento o un'esecuzione?

DELFINO. Presidente, ma quale esecuzione! Sulla base di quali elementi si può parlare di esecuzione? Secondo lei c'è oggi un uomo che possa ricevere un ordine da un suo superiore per uccidere una persona? Il superiore si metterebbe in questa situazione? Quando parliamo di trame...

PRESIDENTE. Generale, lei ha lavorato nei Servizi, ambienti nei quali la vita di un uomo non vale tanto.

DELFINO. Anzitutto i Servizi italiani, che tutti dicono esser deviati – ma tolto quattro o cinque, speriamo che qualcuno tiri fuori i nomi – hanno un carattere difensivo, hanno cioè il compito di raccogliere elementi per la difesa. Gli altri Servizi quello sovietico quello americano e quello israeliano sono offensivi.

PRESIDENTE. E vi fu un conflitto a fuoco.

DELFINO. È un conflitto a fuoco del quale conosco le modalità appreso subito dopo, quando sono andati i magistrati con i miei uomini. Non ho mai avuto alcun elemento che quel conflitto a fuoco fosse stato causato da suggerimenti di esecuzione. Mai saputo questo.

DE LUCA Athos. Lei ha avuto mai contatti e rapporti per qualsiasi questione, con il Presidente del Consiglio dell'epoca?

DELFINO. Quale Presidente del Consiglio? Chi era? Ne abbiamo avuti tanti.

Comunque, non ho mai conosciuto alcun Presidente del Consiglio. Se lo avessi incontrato in qualche cerimonia e lei per conoscenza intende: «Buon giorno, signor Presidente!», allora ne ho conosciuto qualcuno.

DE LUCA Athos. Quindi non ha mai partecipato a riunioni.

DELFINO. Riunioni per che cosa? A livello di capitano?

DE LUCA Athos. Nell'ambito delle sue funzioni.

DELFINO. Non sono stato mai ad alcuna riunione con alcun Presidente del Consiglio.

DE LUCA Athos. Lei ha mai conosciuto Walter Beneforte?

DELFINO. Certo! A Milano chi è che non conosceva Walter Bene- forte!

Non solo a Milano; nel Nord Italia. Per conoscenza a che cosa si ri- ferisce?

DE LUCA Athos. In che occasione, per esempio?

DELFINO. A Milano? Ma in qualsiasi occasione. Se mi dice ora di fotografare le occasioni, come posso farlo?

Beneforte era un *ex* funzionario di polizia, che poi si è messo nella sua società; non so che tipo di investigazioni faceva. Ma a Milano non c'era persona, nell'ambito delle forze di polizia, che non lo conoscesse.

DE LUCA Athos. Sull'incontro con Pisanò che cosa può dirmi?

DELFINO. Mi pare di aver spiegato che la sera prima il dottor Arcai mi telefonò dicendo: «Domani da solo venga con l'autovettura perché mi debbo incontrare con un confidente». Ripeto, questa espressione non vuole essere un'offesa per qualcuno; voleva essere una tutela. Siamo partiti. Non ero io che avevo chiesto di incontrarlo. Io mi sono trovato di fronte a Pis- sanò e Tremaglia, che avevano preso contatti con il dottor Arcai.

DE LUCA Athos. Le hanno mai offerto di aderire alla massoneria?

DELFINO. Mi sono domandato perché nessuno me lo abbia mai chiesto.

PRESIDENTE. È una domanda che mi faccio io ogni tanto.

DELFINO. Nessuno me lo ha chiesto.

DE LUCA Athos. E alla P2? Le hanno mai chiesto di aderire alla P2?

DELFINO. Nessuno me lo ha mai chiesto. Io non faccio parte di que- ste *elite*.

DE LUCA Athos. Io non ho detto che lei ne faccia parte o ne abbia fatto parte.

DELFINO. Non facevo parte di questa gente nella scelta. Lì vogliono gente che dice sì; se trovano qualcuno che dice no saltano i meccanismi.

DE LUCA Athos. Cosa può dirmi della faccenda del lavaggio sella piazza.

DELFINO. A prescindere che qualche giornalista da strapazzo, ha scritto che io ho lavato la piazza; quando è successo l'episodio io non c'ero.

PRESIDENTE. Però questa non è una notizia accreditata. In genere si dice che sia stato il commissario di polizia. Arcai ci ha detto invece che fu un errore della magistratura inquirente.

DELFINO. Io non so, perché sono arrivato dopo e le polemiche sono sorte dopo un po' di tempo, chi avesse dato l'ordine. Mi pare ci siano gli atti istruttori dell'interrogatorio. Non so che cosa abbiano detto coloro i quali hanno lavato la piazza. È una notizia di cronaca, ma io escludo, nel modo...

PRESIDENTE. L'ultima versione che abbiamo avuto è stata questa: arriva il procuratore capo; non compie un banalissimo atto dovuto di polizia giudiziaria e di inchiesta, cioè di bloccare tutto, di fare fotografare, di fare rilievi e così via, per cui la cosa viene lasciata sostanzialmente a se stessa e sono i pompieri che fanno lavare la piazza.

DELFINO. Non conosco come sono andati i fatti, ma escludo nel modo più categorico che ci sia stata la volontà di qualcuno che ha dato l'ordine di lavare per far scomparire le tracce. Che ci siano stati poi, nel corso delle indagini, dei depistaggi...

PRESIDENTE. Anche in questo la sua versione e quella di Arcai coincidono.

Però Arcai individua un momento di caduta, cioè un procuratore della Repubblica che non fa bene il suo mestiere. Sembra quasi che di fronte al fatto grave della strage perdonino il controllo della situazione.

CORSINI. Lei arriva il 29?

DELFINO. No, io arrivo il 28.

PRESIDENTE. Però arriva la sera.

DELFINO. No, verso le 14,30 o le 15.

DE LUCA Athos. Al di là del fatto che lei ritiene non ci sia stato dolo in questa azione, comunque lo ritiene un intervento opportuno?

DELFINO. Adesso, seduti qui, come dicevo prima, possiamo criticare tutto, se hanno fatto bene o meno. Lei si riporti in quel clima, nel clima sociale che si era creato e che l'effetto giustamente aveva creato, quanti errori possono essere stati compiuti? La cosa interessante è che gli errori siano colposi e non dolosi. Che sia sfuggito a qualcuno dire che era necessario un sopralluogo, un verbale...

PRESIDENTE. Non muovere le vittime, chiamare i periti.

DELFINO. Le faccio un esempio: ancora oggi noi abbiamo un centro investigazione scientifica, che è un gioiello, dove arrivano esperti ad effettuare il sopralluogo, dove raccolgono tutto e dove si scoprono spesso dei fatti. Tante volte qualcuno non chiama nessuno e fa da solo il sopralluogo. Dopo tre mesi scopriamo...

PRESIDENTE. Noi, come Commissione parlamentare, dobbiamo dare anche un giudizio sulle inefficienze. In queste storie di cui ci occupiamo verifichiamo momenti di inefficienza incredibile. Uno è questo; l'altro è quello del Mig che cade in Calabria, che sembrava una specie di *happening*. Fosse stato un incidente con il ciclomotore avrebbero fatto degli accertamenti immediatamente; avrebbero fatto fotografie, misurato i reperti.

DE LUCA Athos. Inoltre le avevo chiesto: i supertesti Bonati Ugo e Ombretta Giacomazzi, quale ruolo ebbero nella prima istruttoria?

DELFINO. Come quale ruolo? Bonati era ricercato. Una volta catturato, viene interrogato dai magistrati.

PRESIDENTE. Lei ha idea di che fine abbia fatto Bonati?

DELFINO. Non ho mai avuto notizie, né qualcuno mi ha mai interessato in proposito, né ero in attività per dire di cercarlo, né avrei saputo dove cercarlo. Quindi io con Bonati non ho avuto alcun contatto.

DE LUCA Athos. Un'ultima domanda le pongo su un'affermazione che mi ha colpito. Lei ha detto che ha indagato anche sulle vicende della droga; inoltre ha fatto cenno agli editori del settore. Queste dichiarazioni sono a verbale; conferma quanto ha detto?

DELFINO. Le dico che ho fatto anche uno studio molto approfondito. Gli interessi nella droga sono del 13.000 per cento. Gli interessi nell'eroina sono del 13.000 per cento.

FRAGALÀ. Per interessi che cosa intende? I profitti?

DELFINO. Sì, i profitti.

Quindi sono capitali che provengono da tutti i settori. Un chilo di droga grezzo nel triangolo della morte, Cambogia, Thailandia, eccetera, costa 25 dollari. Da un chilo di droga grezzo vengono estratti 106 grammi di droga pura, che costano 180 milioni. Ma dove costano 180 milioni? All'ultimo anello della catena, perché prima di essere trasferita allo spaccio viene tagliata al 50 per cento. Quindi sono 380 milioni. Moltiplichi 25 dollari per 380 milioni.

PRESIDENTE. Lei ci vuole dire che tutti i settori dell'economia hanno degli interessi.

DELFINO. Adesso non generalizziamo, perché c'è gente onesta. Non ci sono settori non interessati ad investimenti, almeno non direttamente; non è necessario andare al cartello di Cali, ci sono mediazioni internazionali che trovano sbocchi in questa enorme massa di denaro. Se si facesse, senatore De Luca, un giro negli *ex paesi baltici*, che io ho visitato come delegazione, dopo Villnius, passa a Riga e poi c'è Tallin. A Riga c'è la più grande concentrazione di banche che detengono miliardi di dollari.

Fuori si fa la fame, il dipendente di una qualsiasi struttura prende 250 mila lire al mese, il dipendente di una finanziaria o di una banca a livello di segreteria, prende 3.000 dollari. Questo a Riga. Da dove arrivano questi capitali? Dalla mafia italiana, dalla mafia russa? Da tutte e due? Dalla droga? Dal riciclaggio? Fino a quando in Italia non ci sarà qualcuno che in televisione spiegherà al 70 per cento degli italiani che riciclaggio o lavaggio di denaro, non significa mettere quest'ultimo nella macchina della biancheria, molta gente continuerà a ritenere che vi siano delle macchine nelle quali si mettono i soldi, si lavano e poi ritornano puliti. Bisogna dire che questo giro di riciclaggio avviene attraverso le banche. Si tratta di banche estere o italiane? È una mia domanda, non un'affermazione. Banche europee o solo thailandesi, di Hong Kong o di Bangkok? Ho constatato personalmente - non ho elementi precisi - che una piccola capitale che nasce da un'esperienza sotto l'impero sovietico improvvisamente esplode con banche con miliardi di dollari (così mi è stato riferito dal Ministro dell'interno). C'è da chiedersi da dove provengano.

MANTICA. Aveva ragione Bertold Brecht quando affermava: «Non so se è più delinquente chi fonda una banca o chi la rapina».

PRESIDENTE. Quindi bisognerebbe liberalizzare le droghe per risolvere i problemi.

DELFINO. Personalmente le dico che fin quando non sarà tolto dalle mani dell'organizzazione il monopolio – intendendo con ciò che per un certo tempo il giovane ragazzo viene introdotto all'uso della droga con droghe leggere, poi scomparsa dal mercato la droga leggera, compare quella pesante – ... io sono per la liberalizzazione ma in modo tale che lo Stato non diventi venditore di morte, ma per i casi espressamente giustificati dalle situazioni mediche. Pensi che in Italia, come in tutto il mondo, ci vogliono una dose e un quarto di grammo... In Italia abbiamo 400.000 drogati noti, anche se esistono sfere della società nelle quali non trapela chi si droga. Noi vediamo i ragazzi agli angoli della strada, ma dietro i palazzi quanti altri si drogano? Comunque, teniamo fermo il dato di 400.000. Quanti chili di droga ci vogliono al giorno? In un

mese 3.100 kg di droga. In un anno 36-37.000. Qual è il *business*? Togliamo il monopolio dalle mani dell'organizzazione e assistiamo esclusivamente quelli... Ripeto io sono per la liberalizzazione.

PRESIDENTE. Penso che possiamo chiudere la seduta. Ringrazio il generale Delfino e mi scuso per l'orario.

La seduta termina alle ore 1,30 di giovedì 26 giugno.

24^a SEDUTA

MARTEDÌ 1° LUGLIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 10,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pace a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PACE, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 25 giugno 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL SENATORE PAOLO EMILIO TAVIANI (*)

PRESIDENTE. Diamo inizio alla audizione del senatore a vita Paolo Emilio Taviani, che ringraziamo di avere accettato il nostro invito. Ricordo che il senatore Taviani è stato già sentito dalla Commissione, sia pure nell'ambito dell'inchiesta sull'organizzazione Gladio, nel corso di due lunghe audizioni svoltesi la prima nella seduta del 5 dicembre 1990 e la seconda in quella del 19 giugno 1991.

Devo però aggiungere che in successive interviste, dichiarazioni e deposizioni innanzi alla autorità giudiziaria, il senatore Taviani ha dimo-

(*) L'auditò con lettera del 5 giugno 2001, n. prot. 035/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi in seduta segreta.

strato, a mio giudizio, di essere indubbiamente – fra tutte le personalità che hanno ricoperto incarichi di importante responsabilità di Governo negli anni in cui si sono svolte le vicende oggetto della nostra inchiesta – la personalità che ha dato un maggior contributo all’acquisizione della verità: egli ci ha fatto capire molto di più.

Oggi il senatore Taviani è qui con noi; probabilmente molte delle considerazioni che esprerà sono già in qualche modo acquisite agli atti dell’inchiesta di questa Commissione: forse vi saranno novità. Voglio però presentare il *curriculum* del senatore Taviani con le stesse parole che il presidente Gualtieri adottò in occasione della sua prima audizione, proprio per dare il senso dell’importanza che io anetto a questo incontro.

Il senatore Taviani è stato dal luglio 1951 al luglio 1953 sottosegretario agli esteri, dal luglio 1953 all’agosto 1953 ministro del commercio estero, dall’agosto 1953 al luglio 1958 ministro della difesa, dal febbraio 1959 al marzo 1960 ministro delle finanze, dal marzo 1960 al febbraio 1962 ministro del tesoro, dal febbraio 1962 al giugno 1963 e dal dicembre 1963 al giugno 1968 ministro dell’interno, dal dicembre 1968 al febbraio 1972 e dal luglio 1972 al luglio 1973 ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, dal luglio 1973 al novembre 1974 ministro dell’interno.

Questa è la scheda della sua presenza nel Governo della Repubblica, non ripeterò la sua storia politica che è nota a tutti. Poiché, insieme al senatore Andreotti, è stata l’unica personalità presente in Parlamento dalla Costituente ad oggi, credo sia un testimone della storia. Per questo motivo, se i colleghi sono d’accordo, credo sia corretto dargli direttamente la parola per svolgere una relazione introduttiva.

TAVIANI. Signor Presidente, sono dolente di avvertire che la mia audizione sarà lunga; ciò nonostante penso lascerà spazio alle domande anche già questa mattina. Chiedo che l’audizione si svolga in seduta pubblica ad eccezione di un breve passaggio in seduta segreta quando affronterò l’argomento dei servizi segreti stranieri. Finché affronterò i rapporti italiani o altri argomenti non ho nessuna preclusione a che la seduta si svolga pubblicamente.

Come ha già sottolineato il Presidente, molti dettagli sono stati di già da me espressi e pubblicati talvolta non con grande rilievo per mancanza di attualità oppure perché coincidevano con altri fatti piuttosto pressanti nei *media*. Come primo documento desidero lasciare alla Commissione, riservandomi di consegnarne altri successivamente, il discorso che pronunciai di fronte a 400.000 persone il 25 aprile 1994 a Milano. Allora io affermai che: «Nel 1979 la Corte di Assise di Catanzaro individuò i responsabili di una strage non segreta ma impunita e li condannò a durissime pene. Ho già chiesto più volte nelle competenti sedi parlamentari, e lo richiedo qui, che venga chiarito, una volta per tutte, per quali vie miracolose quella esemplare condanna si sia poi vanificata nel nulla, per quali vie quei condannati siano ricomparsi nella vita pubblica italiana e passegino per Roma». Lascio agli atti della Commissione il testo di questo mio discorso.

La mia intenzione è partire dalla strage di piazza Fontana, che è stata definita giustamente la madre di tutte le stragi, perché fu il primo di quegli episodi nefandi di cui sono stati partecipi anche uomini o settori deviati dello Stato. Credo quindi sia opportuno cominciare la mia audizione proprio da quell'attentato.

Allora ero al Governo come ministro per la Cassa per il Mezzogiorno; avevo lasciato da due anni il Ministero dell'interno. La domenica 21 dicembre 1969 ricevetti a casa il capo della polizia, prefetto Vicari che aveva ottimamente collaborato con me per sette anni, dal 1962 al 1968, da tutti e da me stimato ed apprezzato. Il prefetto Vicari mi disse che, pur non essendone ancora sicuro, la pista anarchica o comunque di sinistra era a quel momento la più valida circa l'origine della strage. Non avevo ragioni per contestarlo, salvo le voci che circolavano sulla stampa. Trascorsero quattro anni; durante la crisi del giugno 1973 fui colpito dal tifo; mi trovavo appena in convalescenza quando ricevetti l'invito da Mariano Rumor di tornare ad assumere il Ministero dell'interno che avevo lasciato cinque anni prima. Accolsi l'invito. Fin dai primi giorni mi resi conto che c'era stato un certo degrado durante la gestione Restivo, personaggio onesto, intelligente e corretto, ma non altrettanto pronto e rapido nell'azione.

Il prefetto Vicari non era più a capo della polizia, era andato in pensione e lo sostituiva il prefetto Zanda Loy, che io avevo avuto modo di apprezzare quando era stato da me nominato prefetto di Nuoro, una delle provincie più difficili in quel tempo, e poi di Genova. Io ricordavo la grande stima che Vicari aveva per il vice questore, poi questore, Emilio Santillo; era adesso un collaboratore diretto di Zanda Loy. Ebbi occasione di incontrarlo nei primi giorni di agosto del 1973; io avevo ovviamente seguito sulla stampa le vicende giudiziarie sulla strage di piazza Fontana. Al Santillo chiesi a bruciapelo se, secondo lui, il prefetto Vicari era andato in pensione credendo ancora che fossero stati gli anarchici a porre la bomba a piazza Fontana, Santillo mi rispose secco: «Non credo». Lo convocai nel mio ufficio il giorno successivo, salvo errori era il venerdì 3 agosto; Santillo mi disse di essersi convinto che la matrice della bomba di Milano sarebbe stata un gruppo di estrema destra, emarginato dal Movimento sociale e proveniente dal Veneto. Questo gruppo sarebbe stato protetto da uomini del Sid; aggiunse che tali notizie erano già note alla magistratura: qualcosa del resto era già filtrato sui giornali.

Il giorno successivo convocai il capo della polizia Zanda Loy e gli chiesi se confermava il giudizio di Santillo e se concordava con lui che eventuali operazioni di depistaggio fossero state compiute da uomini del Sid: Zanda Loy tenne a precisare che nei giorni della strage e nelle settimane successive era ancora capo della polizia il prefetto Vicari. Aggiunse che tutto era in mano alla magistratura che sembrava già molto avanti nelle sue indagini.

Ritengo doveroso dirvi con schiettezza la mia opinione e preciso la parola opinione; non so e non posso esprimere un giudizio. A proposito della strage di piazza Fontana, la mia opinione concorda con i risultati

della prima sentenza della Corte di Assise di Catanzaro del 1979. Rimane aperto il problema fondamentale di come mai tale sentenza sia stata radicalmente cambiata dalla Corte di Assise di Bari del 1º agosto 1985, con l'assoluzione di tutti.

Il sabato 20 ottobre 1973 chiese e venne a visitarmi al Viminale il magistrato Occorsio; mi disse: «Il processo su Ordine nuovo sta per concludersi con il riconoscimento che Ordine nuovo è la ricostituzione del partito fascista.

Non finirà ancora una volta tutto nel nulla?». Gli risposi negativamente, da quando ero rientrato al Ministero nel luglio 1973 mi ero reso conto della pericolosità che avevano assunto i gruppi di estrema destra, ormai sconfessati dallo stesso Movimento sociale. Peraltro il disegno di legge Scelba era stato snaturato a suo tempo con un emendamento comunista che rimandava lo scioglimento di un ricostituendo Partito fascista soltanto a dopo l'ultima decisione della Cassazione. Perciò si sarebbe dovuto prevedere un atto politico di Governo: la valutazione della magistratura sarebbe stata comunque presa in attenta considerazione.

Non conoscevo il magistrato Occorsio. Chiamai il Capo della polizia e gli chiesi se lo conoscesse. Subito mi rispose di no. Successivamente mi assicurò che era un uomo di grande serietà. Mi feci intanto portare le notizie informative e i documenti circa Ordine nuovo di cui disponeva il Capo della polizia.

Il 21 novembre 1973 il Tribunale di Roma, su richiesta del pubblico ministero Occorsio, emise la sentenza che riconosceva in Ordine nuovo la riorganizzazione del disiolto Partito fascista: violazione dell'articolo 12 delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione.

La sera si teneva il Consiglio dei ministri: mi recai a Palazzo Chigi con un ora di anticipo, entrai da Rumor, Presidente del Consiglio e gli proposi il decreto di scioglimento di Ordine nuovo. Rumor rimase perplesso; Piga, Capo di Gabinetto, era nettamente contrario. Arrivò Moro, ministro degli esteri nello studio di Rumor: inopinatamente Moro si mostrò contrario alla mia proposta. La sua contrarietà a porre fuori legge Ordine nuovo derivava dal fatto che egli temeva che il provvedimento avesse l'effetto di aggravare la tensione. Io ritenevo invece che, senza un segno preciso dell'Esecutivo, i servizi e gli organi periferici avrebbero continuato a vedere tutti i pericoli solo a sinistra, senza prendere sufficientemente sul serio il pericolo montante dell'estrema destra. Rumor si convinse, portai il decreto in Consiglio dei Ministri.

Dopo le prime pratiche e le varie nomine di *routine*, Rumor mi diede la parola. Proposi al Consiglio di autorizzarmi a porre fuori legge il movimento di Ordine nuovo dichiarato con sentenza di primo grado della magistratura ricostituzione di Partito fascista. Il Consiglio approvò all'unanimità dei presenti. Al termine il ministro Malfatti mi chiese se si trattava di atto dovuto. Gli risposi di no perché la legge Scelba era stata emendata e l'atto dovuto si sarebbe avuto soltanto con l'ultimo passaggio alla Corte di Cassazione. È stato un atto politico.